



# SAN FERMO UNA COMUNITÀ

SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA  
COMUNITÀ  
TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA



Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

**N° 7-118**  
**Anno 2018-19**

VIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C 3 MARZO 2019

Sir 27,4-7 \* Sal 91/92,2-3 13-16 \* 1Cor 15,54-58 \* Lc 6,39-45

## INTERVENTO DI ANTONELLA FERMI

Il brano del Vangelo di Luca che abbiamo letto e ascoltato è una raccolta di insegnamenti di Gesù, in origine certamente espressi in diversi tempi, luoghi situazioni ai suoi discepoli. Ma Luca ha presente bene la situazione della sua comunità: è anche a/di loro che parla.

Il tono è quello sapienziale, introdotto dal brano del Siracide, al quale lo avvicinano non solo alcuni temi/parole, ma proprio il tono, la forma di un insegnamento.

Come nel libro dei Proverbi, il maestro (o il padre) impartisce al discepolo (figlio) lezioni di vita, di comportamento etico, utilizzando spesso locuzioni, modi di dire, detti comuni nel parlare corrente.

Nel gruppo biblico notavamo come, rispetto ai versetti precedenti dello stesso capitolo (27-38) che abbiamo letto domenica scorsa, qui ci sia un cambiamento di tono, quasi una caduta di stile. Eppure Luca è attento, sa scrivere, cura il testo. C'è come uno scendere di livello rispetto alle altezze vertiginose del passo precedente. Ma forse occorre uno sguardo più attento.

Innanzitutto occorre non staccare questo passo da quello: non comprendiamo questi insegnamenti di Gesù, rischiamo di ridurli a norme di comportamento, a un moralismo un po' sterile, se non li inseriamo nella logica che li ispira, li incornicia, li genera. Se dimentichiamo che la vita morale non nasce da una legge, ma da un incontro.

"Siate misericordiosi come il Padre vostro": senza questo orizzonte di senso si perde molto del messaggio. Questi versetti discendono da quelli.

E allora mi autorizzo a leggere questo passo quasi come una risposta ad una domanda/obiezione che il testo non riporta. Mi autorizzo a riempire qualche riga bianca del testo con qualcosa che dica lo sgomento dei discepoli, che è il nostro, di fronte a parole come: "Amate i nemici... pregate per chi vi maltratta... benedite chi vi maledice... fate del bene a chi vi odia... (e appunto) siate misericordiosi come il Padre". Mi invento sguardi smarriti e un'obiezione da parte dei discepoli: 'non ce la faremo mai!'

Domenica scorsa Francesca ci ha così ben raccontato di come qualcuno ce l'abbia fatta, ma il compito è davvero arduo.

'Non ce la faremo mai, non ce la possiamo fare ad amare così. E allora? Siamo perduti?'

Qui la tentazione in agguato è di arrendersi su tutta la linea. Perché rinunciare ad un sogno grande può significare anche togliere valore al piccolo, al normale, al quotidiano. Abbagliati da una luce così intensa, non vedere più le piccole luci vicine, che pure diradano il buio e che forse saremmo in grado anche noi di accendere. Un desiderio e insieme timore di assoluto, che pure ci sembra impossibile, ma che ci fa sottovalutare il prezioso possibile. Capita, credo, anche nelle nostre vite, nelle nostre relazioni.

E quindi immagino il testo di oggi come una risposta di Gesù, che sposta l'inquadratura e prova a spiegare cosa vuol dire amare come Dio, nel vicino (vicino tra l'altro non è detto che sia tanto semplice).

Sì, è vero, amare come Dio è straordinario, ma provate a guardare più vicino, alle vostre relazioni normali, alla vostra comunità, a chi vi abita accanto.

E vengo al testo, con le sue quattro metafore o binomi:

- cieco/guida
- pagliuzza/trave
- albero/frutti
- cuore/parola.

Cieco/guida: voler guidare gli altri può sembrare un gesto d'amore, lo è, ma Gesù mette in guardia contro la presunzione di chi pretende di conoscere la verità, ponendo se stesso a misura di tutto. (Oggi accade spesso: constatiamo quotidianamente la presunzione arrogante di potersi esprimere su ogni questione, alla faccia delle competenze).

Gesù si rivolge ai discepoli, che dovranno essere guide e maestri, e li mette in guardia contro il pericolo della certezza di conoscere la via, quella giusta, l'unica; contro quella sicurezza che pretende di conoscere il bene dell'altro e stabilirne il percorso, persino verso Dio, magari senza tener conto della lunghezza e del ritmo del suo passo. Con le migliori intenzioni, naturalmente.

Invece, occorre prima di tutto saper vedere, e vedere è azione paziente sempre in divenire: non si è visto una volta per tutte.

E invece di preoccuparsi di indicare la strada, scoprire che il lavoro da fare è non mettere ostacoli, rimuoverne qualcuno, riempire qualche buca, spianare qualche dislivello.

“Preparate le vie del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”. Non è nostra la via, è del Signore e non si finisce mai di cercarla, tutti/e, insieme, perché molti occhi vedono meglio di due. E anche nella comunità, anche nell'azione educativa, la questione non è dire e insegnare qualcosa, ma innanzitutto camminare insieme.

Pagliuzza/trave: è un'espressione divenuta proverbiale. A Gesù piacciono le metafore ardite e eccessive, come quella del cammello e della cruna dell'ago. E questa è come altre provocatoria. Vien da dire: 'Va bene, ammetto di avere anch'io qualcosa nell'occhio, ma proprio una trave? Una pagliuzza anch'io, ci sto. E poi si vedono in giro certe travi...'

Però anche qui occorre di nuovo ricordare il punto di partenza: “Siate misericordiosi ... non giudicate...” Com'è ovvio, non significa non esercitare la critica sui fatti e le azioni, anche sulle responsabilità di chi le compie, sarebbe un'ulteriore ipocrisia. Ma ricordandosi che quello nel cui occhio osservo la pagliuzza (o anche qualcosa di maggiori dimensioni) è qualcuno che Dio ama, esattamente come ama me, e provare ad avere lo sguardo di speranza del Padre.

Per quattro volte in due versetti si ripete la parola “fratello”. È certo un riferimento ai membri di una stessa comunità, ma credo sia da intendere in senso più ampio, proprio alla luce dei versetti della scorsa domenica. È mio fratello: i fratelli non si scelgono, nella Bibbia tra fratelli non va tutto liscio, come in molte vite. Ma è mio fratello, condividiamo l'amore dello stesso Padre. E in questa metafora da bottega di falegname condividiamo anche il legno di cui è fatto il suo/mio bruscolino di segatura, la mia/ (fosse anche) sua trave. È mio fratello, quello di cui da sempre Dio mi chiede conto. “Dov'è tuo fratello?” Anche se non mi piace, è qualcuno di cui sono responsabile.

Notiamo che Gesù non dice “Togliti la trave dal tuo occhio e lascia che lui si tolga la pagliuzza dal suo”. No: devo togliermi la trave per poterlo aiutare, perché entrambi vediamo meglio e più chiaramente. Non è solo una questione di proporzioni e di giudizio: è una questione di cura, che ha strettamente a che fare con la misericordia.

Albero/frutti: un discorso che sembra persino troppo ovvio, proprio da modo di dire popolare, come 'la mela non cade lontano dall'albero'.

È evidente che, a parte innesti, il fico produce fichi, la vite uva. E qualcuno nel gruppo esprimeva una sorta di sconcerto un po' infastidito per queste parole che, a differenza di altri passi del Vangelo, catalogano, definiscono in modo netto, sembra senza speranza: albero/uomo buono-cattivo, frutto buono-cattivo, bene-male. Molto netto, troppo.

Ma credo che Gesù qui ci inviti a guardare i fatti, non i sogni, non le immagini che ci facciamo, anche di noi. Possiamo illuderci di essere molto migliori di quello che siamo, ma è dai nostri frutti che si misura la bontà del nostro cuore, il vero tesoro che custodiamo in noi. È di nuovo un'allerta contro l'ipocrisia.

Però può essere un criterio pericoloso, se applicato in modo rigido e meccanico. Se cioè prescinde (ancora) da quanto detto prima: “amate... non giudicate...”. Pericoloso se applicato agli altri, ma anche a noi stessi.

E perciò occorre, sì, non ignorare la verità di queste parole, ma senza dimenticare l'insieme dell'insegnamento di Gesù sulla fiducia, la misericordia, il suo essere venuto per i peccatori, che siamo tutti/e.

E poi, se l'immagine funziona per il mondo vegetale, mi viene da pensare che non esiste nessun uomo buono che non produca anche qualche frutto cattivo, e nessun uomo cattivo che non dia qualche frutto buono. E allora, è proprio così facile distinguere cattiveria e bontà? O non è forse vero che zizzania e grano si assomigliano, spesso a tal punto che è impossibile distinguerli e per sradicare l'una si rischia di condannare

l'altro? Infatti, nella parabola Gesù ci insegna che non tocca a noi. A noi tocca coltivare il terreno e aspettare con fiducia. Al resto penserà Dio.

Però siamo responsabili del tesoro che custodiamo nel cuore, perché è ciò che amiamo che ci giudica.

Cuore/parola: Luca e anche il Siracide, ci dicono che il male e il bene che il nostro cuore genera è la parola. Può sorprendere. I frutti, dunque, non sono le opere, le buone-cattive azioni, ma innanzitutto le buone-cattive parole. Nel gruppo ci veniva spontaneo pensare all'attualità, allo stupro quotidiano della parola al quale assistiamo.

Sappiamo che nella Bibbia la parola è creativa: fin dall'inizio di Genesi parlare è fare. "Dio disse... Dio fece". Fino a Giovanni: "la Parola si fece carne".

E Dio nella Bibbia è innanzitutto colui che parla; entrare nel dialogo è l'alleanza.

Ma anche la nostra parola è concreta e corporea: è il nostro corpo in quanto si esprime.

È costitutiva dell'umano. Parliamo di lingua madre: in un certo senso siamo generati nella parola.

Non è solo un modo per esprimere, ma anche per far essere, per comprendere noi stessi e gli altri, per conoscere il mondo. In *'Lezioni americane'* Calvino insiste sull'esattezza che deve avere la parola, pena la perdita della sua forza conoscitiva.

La parola è potente: può costruire o distruggere relazioni, può far ammalare o guarire lo spirito, può dare vita o morte, può essere calmante o contundente. Non è innocente.

Ma la parola può anche essere impotente. Parlare è soffrire: conosciamo tutti/e, credo, la sofferenza nel non riuscire a verbalizzare ciò che sentiamo, il dolore del fraintendimento.

La parola è lo strumento che l'umanità si è data per risolvere il conflitto in modo non violento.

In molte culture-religioni la parola è sacra, e comunque ha una valenza etica.

In queste considerazioni sulla parola, mi sono fatta aiutare da Luciano Manicardi, che proprio all'etica della parola ha dedicato un libretto.

Essere responsabili significa anzitutto esserlo delle proprie parole, che una volta dette non possiamo più richiamare indietro.

Responsabili verso se stessi: aver rispetto per il tesoro del proprio cuore.

Responsabili verso l'altro, perché la parola è comunicazione e non è vero che nel dialogo parlare e ascoltare si alternano: in un dialogo vero le parole sanno ascoltare, sanno dare la parola.

Responsabili verso la parola stessa: l'esattezza di cui parla Calvino.

Perciò ci vuole discernimento, parsimonia, e per questo occorre fare pulizia. Manicardi parla di 'ascesi' della parola: far nascere la parola dal silenzio, anche dalla solitudine, perché il silenzio dà il limite alla parola, le dà forma e senso.

E allora pensavo a come parlava Gesù, in quel modo in cui la forma, il contenuto e la persona erano una cosa sola. Quel modo che, alle guardie andate per arrestarlo e tornate senza di lui, fa dire: "Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo" (Gv 7,46) E che fa dire a Pietro "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna".

"Tu solo!" non possono arrivare a tanto le nostre piccole parole. Ma possiamo coltivare il tesoro del nostro cuore perché sia un tesoro di vita. E possiamo aver cura delle nostre parole perché almeno non confondano, non oscurino la via, perché anche nella nostra povertà sappiano comunicare vita e fraternità.